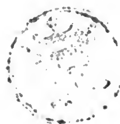
DITIRAMBO DI ALESSANDRO PEGOLOTTI FRA GLI ARCADI ORIALO MINIEJANO CON...

Alessandro Pegolotti



DITIRAMBO.





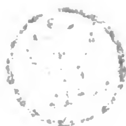
DITIRAMBO
DI
ALESSANDRO PEGOLOTTI
FRA GLI ARCADI
ORIALO MINIEJANO

Con alcuni Sonetti del medesimo
a i Nominati in esso.



IN MANTOVA, M. DCCXI.
Per Alberto Pazzoni Stampatore Arciducale.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



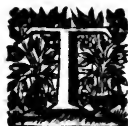


ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

D I

ANTONIO FERDINANDO GONZAGA

Principe di Guaſtalla, Sabioncta, Bozolo &c.



Ra i Volumi delle più riguardevoli Poeſie, Sereniſs: Alteʒʒa, che uſcirono dalle Stampe di quel Secolo, in cui viſſe Don Ferrante Secondo voſtro famoſiſſi-

mo Progenitore, molti ve n' ha senza dubbio, i quali veggionsi dedicati al glorioso Nome di sì gran Principe; e ciò con ben'alta, ed efficace ragione; imperocchè, siccome fu egli un' egregio Posseditore non solo di tutte le Virtù convenevoli al suo Grado, ma di quelle eziandio, che a' migliori Poeti appartengono, col favor delle quali e' compose la bella Favola dell' Enone, e l' altre sue nobilissime Rime; così fu ben' anche giusta, e dicevol cosa, ch' egli venisse conseguentemente riconosciuto per quel vero, ed ottimo Mecenate, che sapeva accogliere le Opere altrui non meno con gentilezza da Grande, che con intendimento da Letterato. A fronte d' un' esempio sì luminoso mi reputerei ben' io fuor di modo inavvertito, se in questi tempi non punto, la Dio mercè, inferiori a que' buoni, ne' quali fiorivano le belle Arti, e singolarmente la Poesia, io non seguissi il lodevol co-

stu-

ſtume di offerire le fatiche de' miei Torchi a Perſone di ſegnalato Carattere, e ſe particolarmente non conſecraſſi le preſenti Rime a Voi, Sereniſsimo Principe, che avete ereditato il Nome, e la Sede di quel voſtro grand' Avo, e che anco in un' etade aſſai giovenile appaleſate gran parte della ſua magnanima Indole verſo le Diſcipline più manſuete, e ſoavi. Ecco dunque, che conſigliatamente, e pieno d' un' oſsequio animoſo, io le pongo ſotto il voſtro Sereniſsimo ſguardo; e tanto più di buon grado ciò imprendo, quanto che mi aſsicuro, che per eſſer le medeſime Rime Figliuole oneſtiſsime dell' Ingegno d' un voſtro Suddito, verranno queſte riguardate da Voi con benignità più diſtinta, e con fronte degna d' un Nipote del ſuddetto Letteratiſsimo Principe, per lo di cui venerato Nome vi ſupplico di porre me ancora ſotto l' ombra del voſtro autorevole Patrocinio, acciocchè

io

io possa con profonda umiliazione, indi con mia somma gloria pubblicarmi

Di V. A. S.

Umiliss. e Ossequioss. Serv.
Alberto Pazzoni.

NOi sottoscritti specialmente Deputati, avendo riveduto a tenor delle Leggi della nostra Adunanza l'Opera d'Alessandro Pegolotti detto tra gli Arcadi Orialo Miniejano, intitolata *Ditirambo &c. con alcuni Sonetti a i Nominati in esso*, giudichiamo, che l'Autore possa nella Stampa di essa servirsi del Nome Pastorale, e dell'Insegna del nostro Comune.

Alessi Cillenio
Uranio Tegeo } Deputati
Montano Falanzio

Attesa la suddetta relazione, il Collegio d'Arcadia dà facoltà ad Orialo Miniejano Pastore Arcade di servirsi nella Stampa della mentovata sua Opera, del Nome, e dell'Insegna suddetti. Dato nella Capanna del Serbatojo d'Arcadia al IX. dopo il XX. di Sciroforione Secondo Cadente l'Anno IV. dell'Olimpiade DCXXI. ab A. I. Olimpiade V. Anno III.

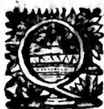
Alfesibeo Cario Custode Generale d'Arcadia.

L. S.

Eniso Pelasgo S. C.

ACHI

A CHI LEGGE.


Uella ſpecie di Poeſia, che Ditirambo ſi appella, già ritrovata da' Greci a fine di dar con eſſa feſtevoli, e ſtrepitoſe lodi al loro Bacco, fu da' noſtri Poeti Italiani prima, che ſpiraſſe il Secolo proſſimo ſcorſo, a buon'uſo, e ad aſſai decoroſo ſtato ridotta; imperocchè ſcioltala dal ſervir di continuo all'ubbriachezza più ſconvenevole, la traſſero a corteggiare con allegri bensì, ma però oneſtiſſimi applauſi le Virtù, e l'Arti più maeſtoſe, e i più rinomati Profeſſori delle medeſime; E quelli, che ſi accinſero, e ſegnalaronſi intorno a così nobil'impreſa, furono principalmente il Redi, il Lemene, e il Creſcimbeni, Valentuomini tutti e tre, com'è noto, di riguardevol Carattere, e d'Ingegno negli affari poetici felice mirabilmente, e leggiadro.

Coll'eſempio adunque, e ſull'idea d'Artefici sì valoroſi, lavorò l'Autore nel miglior modo, ch'ei ſeppe, il preſente ſuo Ditirambo: E quantunque in ciò fare egli ſappia, di non eſſer mai entrato in baldanza d'agguagliarſi a gli accennati Poeti; e ſappia altresì di non poter riportare a prò dell'opera ſua quell'approvazione, che riportaron'eſſi a prò delle loro preſſo gl'Intendenti dell'Arte, ſi laſcia contuttociò luſingare, ch'ella, dappoichè divulgaſi colle Stampe, ſia per eſſer rimirata, e pazientemente ſofferta anche da gli occhj de' più Scrupoloſi,

lofi, e Dilicati, in riguardo al trovarfi anch' effa adorna dell' onorato Nome di molti Uomini illuftri, e per conservare, tra le piacevolezze della materia, quell' onefto, e dicevol coftume, che fu da gli Antichi difavvedutamente negletto, allorchè prefero a trattare quefta, com' altri diffe, Filofofia del piacere.

E perchè fimilmente è noto all' Autore, che dalla Poefia Ditirambica fi abbraccia ancor la Lirica; quindi è, che a bello ftudio egli determinò di comporre alcuni Sonetti (che fi efpongono alla pubblica vifta infieme col Ditirambo) in lode de' foprammentovati Uomini illuftri, indirizzandoli a i medefimi coll' ordine fteffo, col quale vengono nominati in quello; E tal diftribuzione fperafi, che ora fia per riceverfi in grado da que' benigniffimi Letterati, come fatta ad unico oggetto di dare in fimil guifa maggiore unione, e corrifpondenza all' Opera, nella quale benchè all' Autore fia accaduto d'inferire alcune Voci, e Formole proprie de' Gentili, egli nondimeno protefta, che in quanto al verfeggiare, fi attenne alla maniera de' Poeti; ma che in ordine al credere, egli non fi allontanerà mai dal debito di vero Cattolico.

Questo Vino, che brilla in Vetro terso,
Consacro a i Genj amici.

Lemene nel Baccanale.

		Errori	Correzioni
Pagina 4.	Verso 10.	*ad*	*ed*
Pagina 6.	Verso 22.	*Ispanna*	*Ispana*
Pagina 29.	Verso 9.	*Egloge*	*Eglogbe*

DITIRAMBO
DI
ORIALO MINIEJANO
PASTORE ARCADE.





N famoso Bevone,
Il primier de' Bevoni infra l'ingorda
Famiglia di Lieo,
Tutto sudor grondante,
E secondo il costume in un ripieno
E di Mosto, e di Vin le gote, e il seno,
Frettoloso, ed ansante,
Anzi alcuna fiata
Cadendo rotolone,
Del sovran Bassareo
Un dì sen corse a lieta Ancella innante;
E tuttochè molle di spume, e lorda
La bocca avesse, onde apparìa più immondo,
Pure arsiccio di gola, e sitibondo,
Con roca voce, e con pupille accese,

Alla Baccante amata
In questi sensi a favellar' ei prese.
Mimallonide bellissima,
Che mi sembri un' Arcivenere,
Per pietà tollerantissima
Volgi a me le orecchie tenere.
Io so bene, che unita và
La cortesia colla beltà,
E che mai non vi fu Bella,
Che non fosse ancor gentile:
Dunque, o cara, se tu se' quella,
Usa meco sì dolce stile;
E intanto ascolta questa
Mia curiosa inchiesta:
E giacchè sei di nobile intelletto
E perfetto, e sopraffino,
Dimmi omai,
Se tu sai,
Che si dia
Filosofia
Più naturale, e chiara
Di quella, che s' impara
Entro la Botte, ov' è Maestro il Vino.
Il buon Vino in sen ricevere,
Dilettando, ci consolida:
Ma il non buono chi vuol bevere,
Fa la vita e brieve, e stolida.

Ben

Ben ſovente
Si vede a prova,
Che il Vin fievole
Mai non giova,
Ma nocevole
E' alla Gente.
Quando beve lo Studente
Vin leggiero, e ſnervatello,
Solo allora
Si ſcolora,
Gli s' intorbida il cervello,
In un punto
Si fa ſmunto,
Divien Tiſico, e languente.
Dal Vin troppo innacquato
Robuſtezza, e calore
Si raffredda, e ſi ammorza,
E riman chi lo prende
Fiacco di mente, e ſenza cuore in petto.
Ben ſi accende
Chi lo bee fumoſo, e ſchietto,
E ne ritragge intendimento, e forza,
E ad ogni impreſa,
Sia d' aſſalto, o di difeſa,
Di ſcienza, o pur d' onore,
Raddoppia il core, ed avvalora il fiato.
Il buon Vino fa il bravo Soldato,

E gli dona fortezza da Marte.
Fa il buon Vino perito in ogn' arte,
Vale ad ogn' uso, ed a qualunque stato.
Egli è nell' operare
Il migliore strumento:
Cagiona, ma raccheta ancor le gare,
E di molte vivande è il condimento.
Più efficace nutrimento,
Che si truovi, io non lo stimo:
Il più attivo, ad anche il primo
Lo direi d' ogni Elemento.
Con esso l' Uom viene
Più vegeto, e snello.
Fa carni più piene,
Fa volto più bello;
E quale è il latte al piccolo Bambino,
Tale appunto è il buon Vino al Vecchierello.
Così l' Artiere
Col dolce bere
La sua lena rinfranca
In sulla sera affaticata, e stanca,
E del Vin coll' onde quete
Egli esilia,
La vigilia,
Ed agli occhi poi concilia
Una placida quiete.
Già co' doni di mele, e di latte

Si

Si svegliavano i candidi Amori
Tra i Pastori, e le Ninfe più intatte:
Or col Vino l' Amor si procaccia;
Anzi del miglior Vin senza i calori
Intiepidisce Amor, Venere agghiaccia.
Perciò, bella Baccante, unqua desistere
Dal bever bene il Genio mio non vuole;
Poichè pruovasi omai, che sol consistere
Nel bever bene ogni avventura suole.
Beva Vino, e il miglior beva
Non per vezzo, nè per saggio,
Ma a gran sorsi lo riceva
L' Uomo saggio,
E il beva poi
A dispetto dello stolto,
E lo ingoi
Sino a fiumare
Chi vuol' amare, e chi vuol viver molto.
Il Vino è un balsamo,
Che il cuor vivifica,
Che ben fortifica,
E fa durevole la sanità.
Sol nascono dal Vino i bei pensieri,
E solo entro a i Bicchieri
Truova le stanze sue la Verità.
Anch' io col Vino imbalsamo
Le fauci, il seno, il core;

Poi d' ogn' altro licore,
Sia Candiero, o Caffè,
Sia Cioccolate, Salviata, o Tè,
Un morvido lavacro io fo alle mani,
E le Chichere infin mi butto a i piè,
Posciacchè
Beveroni così strani
Nimistade hanno con mè,
E spiacevoli sono, ed ingrati
A i palati più liberi, e sani.
Di Sidro all' aspra oltramontana voce
L' orecchio istupidisce,
E a quella di Coch-Nar barbara, e atroce
Si aguzza, e poi si raccapriccia, e a un tratto
Inorridisce
Affatto, affatto.
La Cervogia scipita,
Onde ogn' Uom sotto il Polo Articoalgente
Allegramente esulta,
Così pallida irrita
L' egra tristezza, ed il buon gusto insulta.
L' Ispanna Aloscia
Floscia, e vana,
Le Osizzacchere acetose,
I Sorbetti, e le Lattate,
Tutte l' Acque odorose,
E le annevate

Son

Son beveraggi ſol dì nome, e pompa;
Onde avviene, che ſi corrompa
Ogni robuſto temperamento,
E ſi faccia con detrimento
Ogni ſtomaco indigeſto,
Che turbolento, e infeſto
Innalza poi ſediziosi i fumi.
Solo il Vino conforta Uomini, e Numi.
La Cicorea,
La Borraggine,
Tutte l'Acque lambiccate,
E cordiali,
Dalle Fonti diſtillate,
E minerali,
Che ſon ventoſe più, che non è Borea,
Vagliono a fomentar la melenſaggine,
E a ſuſcitar nell'Uom mille diſordini:
Ond'è ben, che l'Arte medica,
A cui ſempre in van ſi predica,
Co' ſuoi Recipe le ingolli,
O pure le ordini
Per refrigerio
A i Torticolli,
E a chi che ſia,
Ch'abbia albagìa di comparir da Serio.
L'Acquavite, il Roſſolì
Son bevande poco buone,

Poichè nuocono al polmone:
Ond' è sempre a me più grato,
Che i suoi Vini mandi quì
Il Piemonte sassoso, e il Monferrato.
Io col Vino più potente
Mi dimestico, e mi arrisico:
Truovo in esso il mio Nepente,
Ed i Farmachi del Fisico.
Son ridevoli cose e Sali, e Chine,
E tante pellegrine
Indiche Medicine:
Basta a sanare ogni morboso tedio
Il Vino, Imperador d' ogni rimedio.
Egli è il Febrifugo,
Il Dolorifugo,
E lo Specifico
Vero, e magnifico,
Tanto simpatico
Della Natura,
Che l' assicura
Da ogni Mal fisso, ed erratico.
Il Vino è il Corifeo dell' allegrezza,
L' Iride genial de i Malinconici,
L' alto Ristorator della fiacchezza,
Il Fulmine fatal de i morbi cronici.
Bevendosi

Non

Non mai si langue,
Perocchè van sempre le vene empiendosi
Di spiritoso, e di gagliardo sangue.
Ha sangue generoso ancora quella
Amabile, gentile, e vezzosella
Uva, che si raccoglie;
Onde fassi dappoi
Sangue di Noi quello, che a lei si toglie.
Quando l'Uva ben matura
Del suo sugo è impoverita,
Resta esangue;
Ma non perde quel suo sangue
E suo nome, e sua natura;
Poiche entrato nelle vene
Va col nostro circolando:
Solo avviene,
Che da Vite derivando,
Ei si fa sangue di vita.
Quindi è, che si dispensa
La bevanda vitale
Dell'Uom non solo alla terrestre mensa,
Ma alla mensa de' Numi alta, e immortale.
Dunque gustiamola
L'Uva ben nata,
E in Vin cangiata,
Lieti beviamola:
Poichè sempre è una virtù

L'usar

L'usar ciò, ch'è profittevole.
Per me truovo sempre più,
Ch'egli è cotesto
E l'Utile, e l'Onesto, e il Dilettevole.
Io già bevo: Bevi tu,
Mimallonide piacevole.
Io bevo ed arso, ed avido;
M'ingolfo invitto, e impavido,
E al gran Nome di Bacco, e d'Arianna
Offro il liquido Cinabbro,
Che il labbro sitibondo omai tracanna.
O sovrani miei Numi, e venerandi,
Spargo sull'Are vostre e Vino, e Incenso,
Onde il fumo odoroso a Voi tramandi
L'alte fragranze a ristorarvi il senso;
E acciocchè Voi, prodighi insieme, e grandi,
Il Vitigno miglior rendiate immenso,
E magnanimamente a me devoto
Centuplichiate il dolce Umor, ch'io voto.
Tiade cara,
Tu segui i miei
Voti, e preghiere,
Tu, che dell'Ara
Ministra sei,
E che celebri l'Orgie a i nostri Dei;
Che intanto a bere
Dentro la Giara

Ritorno

Ritorno, e beo
In nome d' Arianna, e di Niseo.
Così il cuor si dilata, e omai respira:
Pur la bocca assetata ancor sent' io,
Che dal caldo desio non si ritira.
Lupin, dammi quel grappolo,
Ch' io ne vo' il sugo avidamente spremere.
Se tu mel nieghi, io strappolo,
E mi udirai rabbiosamente fremere.
Ancor' indugi,
O Villanello?
Ah tristerello,
Tu lo trangugi?
Anima da crudel progenie nata,
Inimica d' Amore, e cortesia,
Salvatica, incivil, zotica, ingrata,
Velocissima pur vattene via,
Che, tuo mal grado, io do di piglio a un Vaso
Di Moscato colmoraso,
Poi di Vernaccia,
Poi di Gallico Claretto,
Che scalda il petto, e illumina la faccia;
E se la sete mia non vuol più attendere,
Io col sospendere
Più non la voglio offendere.
O amabilissimo
Vino dolcissimo!

Sei

Sei gagliardetto,
Sei fumosetto;
Ma di te purgato, e vago,
Labbri, palato, e gorgozzule allago.
Porgi, o Pappo, di quel razzente,
Di quell' altro più piccante;
Poi del limpido, e brillante,
E mischia in uno il carico, e il ridente.
Porgine lesto,
Fa presto sù,
Ch' io il mando giù
Precipitevolissimevolmente.
O che profumo! O che sapor si sente!
Ah, che mentre
Nel mio ventre
Io t' incofano,
Un' odore sento di Amomo,
E di Nardo, e di Ramerino,
Di Ginepro, di Cinnamomo,
E di Cedro, e di Gelsomino,
E di Timo, e di Lauro, e di Garofano;
Talchè il mio senso or ti dichiara, e nomati
Un compendio mirabile di Aromati.
L' altro amabil piacer, che tu mi arrechi,
Egli è, che non mi acciechi allor, che scocchi
Leggiermente ne gli occhi
Quell' arcipiccolissimo Spruzzetto:

E'

E' un vivo, scherzosetto,
Ilare Zampilletto,
Un Pispino, che grato al cuor si rende;
Che pizzica, che stuzzica, che suscita
E prurito, e ribrezzo, e non offende.
Anzi solo per lui
Ogni bel chiribizzo in Nui risuscita.
Ma, Coppieri, olà che fate?
Quanti Vini, o quanti, o quanti
Liberali or mi recate!
In una sì gran copia
Proverò più l'inopia,
E saran tutti al mio desir bastanti?
Io perdo affatto i sensi
In contemplando,
In ammirando
L'alta beltà de' miei ristori immensi!
Sono Estratti, e Quintessenze,
Che in gustarne io non mi sazio.
Questo primo è di Firenze
Salutevole Topazio.
L'altro è un Piropo, ed un Rubin disciolto:
Questa è un' Ambra stillata,
Quello un potabil' Oro,
Perfetto di salute almo tesoro.
Ecco un' insolito
Molle Crisolito.

Colei

Colei sì bella, e vermigliuzza in volto,
E' Visciola, o pur Fragola stemprata?
Costei, che in me s'incorpora,
E' liquefatta inzuccherata Porpora?
Nol so fra dubbj, e fra piaceri involto;
So ben, che la delizia è inenarrabile,
E ch'io sono da questa inseparabile.
Versate pur, versate.
Anfore preziose,
Bevande sì pregiate,
E dilettose.
Piovete pur, piovete,
Nappi, e Coppe indorate,
Manne per me sì liete,
E dilicate,
Ch'io mi vo' tutto aspergere,
E in vinoso diluvio il cuor sommergere.
Olà, cento Caraffe, e mille Ciotole
Datemi del polputo
Nettare, c'ho beuto,
Che tutte quante io votole;
Perocchè fare un' Ocean di Vino
Subitamente io voglio.
Già già lo navigo senza del Pino,
Sulla Botte, in Conca, e nel Tino,
Nè pavento di Sirti, o di scoglio.
Voga, voga, Nocchier, senza cordoglio:

Indi

Indi per mio conforto
Approderai della Cantina al Porto.
Paßa la Nave mia colma d' obblìo
Per dolce Mar, cui non conturba il verno
D' Aquilon furibondo; ed al governo
Siedono Amore, ed il Monarca mio.
Elice per me splende, e Cinosura
Dell' amato mio Bene entro alle stelle,
Che scintillando fiammeggianti, e belle,
Sono al mio navigar scorta sicura.
Quindi l' aura più dolce, e più soave
Vien dal respir della sua bocca adorna;
Onde placidamente omai ritorna
Vittoriosa a' Lidi suoi la Nave.
Bevitori, Bottiglieri,
Cantinieri,
All' erta, all' erta:
Voi col Vino più gradito
Accorrete sovra il Lito,
E le nobili fatiche
Del viaggio ristoriamo.
Su facciamo, o Turbe amiche,
Un' ampia interminabile trincata.
La fronte è alzata, e già la bocca è aperta.
Vota, Pappo, ch' è un bel godere
Nel far cadere
Entro al gozzo colla Pevera

Un

Un vinoso Ruscelletto;
Che con sommo diletto il seno abbevera.
Vota, vota, che ha giudizio
Chi persevera
Nel gustevole esercizio.
Vota, vota insin, che ho voglia,
E insin, che nell' Esofago, e nel Fiasco
Il dolce Vin gorgoglia,
Ch' io già ringiovenisco, anzi rinasco.
O mano, o man ristoratrice, e cara,
Del Vino il Dio benefico, e amoroso
A te compensi umanità sì rara:
Ma quinci poi sdegnoso
E minacci, e rimproveri
La folle Turba astemia
Nimica del gran Ben della Vendemia.
Non si conti, e non si annoveri,
Nè la sappia alcun descrivere
Entro al numero di Quelli,
Che ne' piaceri belli aman di vivere.
Si releghi, si abbomini, e fra gli Uomini
Non più si nomini.
Sia benedetto
Il Vino tutto;
Ed ogni eletto
Gentil Vigneto,
Ove provvido, e lieto

Col-

Coltiva il Vignajuol sì dolce frutto.
Benedetta l' Aria amica,
Ed il Sol, che lo matura,
E la Terra, che lo nutrica.
Ed il Palo, che l' assicura.
Benedetto chi 'l coglie, e chi lo spreme,
Chi 'l fa bollir' insieme, e chi lo imbotta,
E chi lo pone a custodirsi in Grotta:
Sia benedetto ancora
Chi lo bee, chi lo poppa, e lo assapora;
E chi sol' acqua inghiotte
Vada coll' Idrie rotte alla mallora.
O Vini, amati Vini, e voi giocondi
Vetri ritondi, ovati,
Arrovesciati,
Strangolati,
Stretti, ed uniti, e spasi,
Cornucopie di Bromio, e Fiale, e Vasi
D' orientali odori,
Conche di Perle, e Stagni del piacere,
Urne della Rugiada, e Fonti vere,
Fresche Cisterne, agevoli Pozzetti,
Laghetti de i ristori,
E Bagni delle Grazie, e de gli Amori.
O Vini, o Calici,
O Viti, o Salici,
Ed Olmi, e Roveri,

Stan-

Stanze, e ricoveri
Di mia Letizia,
Ad onta, e rabbia
Della Mestizia,
Che in sulla sabbia
Dell' arsa Libia,
O in mezzo all' Ipani
Io vorrei scorgerla
Posta in esiglio,
Allegro io piglio
Sonora Tibia,
E a voi nel porgerla,
Festose Tiadi,
E lesti Egipani,
Ne' campi floridi
Al dolce crepito
Unite i Cantici.
Già sento l' anima,
Che in lieto strepito
Va dibattendosi,
E disciogliendosi,
Meglio dell' Jadi,
In nembi roridi
D' alto tripudio.
Già allargo i mantici
Del cuor lietissimo,
Che pronto m' anima

A far

A far ripudio
Di te, o maniaco
Genio tristissimo
Ippocondriaco,
Che pien di scabbia,
Di dure setole
Irsuto, ed aspero,
E ruggi, e rufoli
Come fa il sucido
Porco in pozzanghera.
Deh Febo siati
Torbido, e frigido.
Cerere diati
Sol qualche fettola
Di pan durissimo,
Che i denti sganghera.
Vertunno danniti
A mangiar bietole
Sempre a batufoli.
Leneo condanniti
Per più cordoglio
A bever' ostico
Aceto asprissimo,
Agresto rigido,
E Vin di Bettola,
Ch' esca dal Doglio
Muffato, e mucido.

Già la gran collera;
Ond' io m' innaspero,
Più il nero, ed orrido
Ceffo non tollera
Di tua tristizia,
Che, qual mortifera
Cornacchia squallida,
Sempre vocifera,
Ed è pronostico
D' alte disgrazie.
Vanne pur, misero,
In esca pallida
Dell' ire indomite
D' ogn' aspra orribile
Fiera terribile
Del Clima torrido,
O a render sazie
Le Tigri asprissime,
Che rapidissime
Il cocchio tirano
Del nostro Osiride.
Ma le mie furie
Troppo si adirano,
E troppo annubilo
Con tante ingiurie
La sì bell' Iride
Del mio gran giubilo.

Tropp'

Tropp' egro il fomite
Dell' Irascibile
Bolle, e trasportami
Entro alle smanie.
Dunque proscrittolo
Dal seno calido,
L' immergo, e gittolo
Entro le insanie,
Che prime risero
Nel cuor lietissimo.
Già torno al valido,
Che il sen confortami,
Nume tirsigero,
E dispogliandomi
Dell' aspro, ed acido
Furore armigero,
Di Tirso fievole
Il braccio armandomi,
Con voi festevole
Giojoso, e placido
Vengo a combattere,
O Vini, o Calici,
O Viti, o Salici:
E voglio tutte lievemente sbattere
De' Vigneti le spalliere,
Indi scuotere le nere
Uve fresche, e ancor le bionde,

E inghiottir le più gioconde:
Ma il Greco soprattutte, ed il Vajano,
Il Moscadello, il Marzimin, l' Albano,
E tutte quelle,
Che dolcerelle
Spuntano da' sassose
Amene Collinette,
E non già le morbidette,
Che nascono da' Valli, e pingui, e acquose.
Io di Lipari il Zibibo,
Passeggiando, lo delibo,
Colla debile Lugliatica
Io conservo poca pratica.
Poco ancor mi vanno a grado
Le appassite
Dell' Illirio, e di Cidonia;
Onde son da me ghermite
Sol di rado,
E alcune volte ancor per cerimonia,
Lasciandole da por nel canestrino
Al Bambolino,
Che vada a scuola,
Per saziar la pargoletta gola.
Nè men voglio, che il labbro unqua mi bacino
L' Uve grossissime,
Che fragilissime
Son di corteccia, e troppo acerbo han l' acino,

Aman-

Amandone arſocupido
Di quella, che letifica,
E dolcifica il guſto, e nol fa ſtupido.
Tali ſon que' racimoli
Solinghi rimaſugli
Dell' autunnal raccolta;
Che reſtan ne' ceſpugli,
E delle Viti entro la chioma incolta,
Come fan le Perle fine,
E le Gemme di gran prezzo,
Che biancheggiano,
Che biondeggiano,
Che roſseggiano
Alle volte per diſprezzo
Nell' aureo d' Arianna, e ſparſo crine:
O quelli, o quelli sì,
Che pendendo così,
Sono a belle rapine acuti ſtimoli.
Colla livida, e ſmunta Lambruſca
Non m' innaſpro, nè l' ugola io lordo,
Perchè alfin de' Vigneti è la cruſca,
Onde il Merlo ne paſcola, e il Tordo.
Appena hai tu di quell' Uvetta agreſta
Gli ſchiantolini frivoli ſpremuti,
Che di fioccini aſciuttelli,
E di piccioli granelli
Sol' un cumulo ti reſta

In bocca, onde per rabbia alfin lo ſputi.
Adunque ſradichiamola
Queſt' Uva ſi antipatica,
Ed ogn' altra, che ſia ſalvatica,
Sbarbichiamola, ed eſtirpiamola.
Voi pedali, maglivoli, e voi radici,
Vi prendo per nemici:
Riparatevi pur, che all' onte io vegno
Con torvo ſopracciglio,
E d' un' aſtio guerrier turgido, e pregno.
Colla roncola, colla falce
Fronda, e tralce,
Racemo, e pampino
Dal mio vaſto furor non vo', che ſcampino.
Già pien d' orgoglio,
Campo vitifero,
Ti sfrondo, e ſpoglio
Con un ferro crudel, ma ſalutifero.
Già a manipoli i ſarmenti
Tronchi,
Monchi,
Butto in paſto de gli Armenti.
Da per tutto lo ſcompiglio
Ha già poſto il furor mio,
E già veggo un' ampio Rio
Scorrer pieno di ſangue aureovermiglio.
Ho vinto, ho vinto: Il Tripode s' innalze.

Veni-

Venite, o Voi, dal piano, e dalle balze,
Non ebbri, ne men' aridi,
Fauni, Sileni, Satiri, Silvani;
Venite, voi Bassaridi,
Voi Numi delle Valli, e voi Montani,
Col Piffero, col Cembalo, col Crotalo;
E ognun lo suoni, e scuotalo:
Venite e Capo, e Tazze a inghirlandarmi,
Di Corimbi a incoronarmi,
D'Edra ancor, di Pioppo, e Vite;
Su venite,
Che qui posar con maestade io voglio;
E mentre in verde soglio ora vi attendo,
Tenendo nella mano
Un pien di Sapria vasto Bellicone,
Vorrò da Voi, che umiliati al piano
Veneriate l'altissimo Campione.
Ma sostienimi, o Eleide: A me vacilla
Il capo: Alla sinistra egli mi cade,
E lagrime non rade un'occhio stilla.
Ah nò; ch'è una follia
Questa, che mi assalisce:
Ciò, che m'intenerisce, è l'allegria.
Spoglia pur dunque la Bottiglieria
Di Bigoncie, Barili, e Cantinette:
Su, prepara Inguistare, e Buffoncini,
Fiaschi, Peccheri, Gozzi, e Bombolette,

E Got-

E Gotti, e Cantimplore, e Borbottini,
Per bere in tutte quante le maniere,
Che arcipratico son del gran mestiere:
E se in pioggie sì gradite
Per contento il cuor mi lacrima,
Voglio il sugo di quella Vite,
Che di Somma ne' campi alligna,
Ch' è riso della Vigna, e il chiaman Lacrima.
Io bevo: Brindisi, o Edoniduccia,
Sei l' animuccia
Di questo cor.
Tu mi diletichi,
Tu mi solletichi
Con sì leggiadro, e grazioso amor.
Brindisi, Brindisi, dolce mio ardor.
Bolle il vivace ardor, ond' io mi stempero,
E con questo liquor, tuffato in ghiaccio,
Io l' abbonaccio, e il tempero.
Pappo, su pronto, ed agile
Stritola il ghiaccio fragile,
E colmisi la tonda
Secchia di fredda polvere;
E acciocchè tosto in onda
Non tornisi a risolvere,
Più d' un pizzico di sale
In su di quella aspergasi:
Quinci il vitreo Boccale,

Pien

Pien di Vin gagliardissimo,
Nel di lei seno immergasi,
Che agitandolo,
Riagitandolo,
Ei diverrà freddissimo:
Così più aggrada il berlo: Adunque a gara
Beviamo, e ribeviam: Brindisi, o Cara.
Lasciami un sorso omai per non mi struggere
Dentro al terso Cristal solo solissimo,
Che con bella ingordigia io 'l voglio suggere;
E quinci assaporare in quel pochissimo,
Se avverrà mai, che al tuo bel labbro io rubilo,
Tutta l' immensità del mio gran giubilo.
Ma ribeviamo: Io bevo, ancor tu bei:
Beviamo insieme e quattro volte, e sei:
Ecco il Vino, che altere, e giulive
Fa le rive del nobil Metauro.
Noi di Lauro formiamgli un bell' arco,
Ch' egli è Vino del gran POLIARCO,
A cui di Lauro anco Virtude or pone
Eccelse trionfali,
E immortali sul crin doppie corone.
Perchè meglio mi solluccheri
Questo Vino
Scintillante,
Fia, ch' io n' empia, e che ne avvalli,
Di Boemia oltre a' Cristalli,

Tutte

Tutte quante
Le Majoliche d' Urbino,
Le Chinesi Porcellane,
Ed i Buccheri
Delle spiagge Americane.
Io già bevo, ancor tu bei.
Beviamo insieme e quattro volte, e sei.
Su beviam, beviamo in furia
Anco il Vino di Liguria,
Che influisce ognor sovrani
Carmi all' alta LUSIGNANI.
Deh beviamo il Vin di Chianti
Sì propizio all' Alme amanti.
Su trinchiamo quel Falerno,
Quel di Lesbo, e quel di Nasso,
Che abbondevole sempre ammasso,
Per ritrarne vigore interno.
Tracanniamo il Vin d' Iberia,
Ma fra tutti il buon Vin Tosco,
Che rischiara ogni capo ottuso, e fosco,
E porge al poetar dolce materia.
E che sia poi l' esperienza vera,
Che renda buon Poeta il bever bene,
Già tra mille bibaci
Del mio gran Tioneo chiari Seguaci,
Provollo il dilicato,
Di Rose inghirlandato

Tene-

Tenero Anacreonte, e il Venosino
Almo Cantore, e l'immortal Chiabrera;
E il Testi altier, che riportar dal Vino
Le dolci loro, ed onorate Vene.
Lo sanno il CRESCIMBENE,
E il LEONIO, *Alme chiare, e ancor famose,*
Se in virtù del buon Vin, che beon' entrambo,
Risuonan più festose
L'Egloge per la Selva, e il Ditirambo.
Sallo il buon DE LEMENE
Cantor de i Baccanali,
Che poi rivolte l'ali
Del vasto Ingegno a rintracciar' il Vero,
Tratta con mente illustre, e sovrumana
Dell'Innica sovrana il magistero.
Sallo ancor tra sinceri il più sincero,
Il più saggio tra saggi,
Il sempre degno, e venerato MAGGI,
Che di buon gusto, di mente sana,
Sol per nodrirsi di Vin migliore,
Ei trae col FIGLIO *le sue dimore*
Or' in Grecia, or nel Lazio, or' in Toscana;
E le cose più perfette,
Che dal cuor quinci distilla;
Il gran SEGNERI *permette,*
Ch'ei le consacri alla gentile EURILLA,
Cui plausi fan sonori, intatti, e belli,

Il

Il MURATORI, il GATTI, e il PURICELLI.
Dica, dica chi vuol, è questo il vanto,
E del buon Vin la gloria:
Chi meglio bee, meglio discioglie il canto,
Alluma l'intelletto, e la memoria.
Lieto cantò, quando di Vin Toscano
Votò il gran REDI i Calici indefessi;
E tanto avviene or, che del suo Trebbiano
ORIALO vota i Tonfani più spessi.
ORIALO d'ILLO, e di CHIRON germano
Cantori Ditirambici ancor essi,
Che seguon poscia in sulla via sicura
La Lirica più saggia, e la più pura.
ORIALO, ORIALO i dico,
Che di varj, e scelti Vini
Empie i Vasi cristallini,
E coll' Ambra molle, e pura
Dell' Ulivo colma, e tura
Le cilindriche lor gole,
Onde fuora indi non vole,
Non esali, nè svapore
Del buon Vin l' alto vigore:
Poi con ordine, e riserva
Li ripone, e li conserva
Per se stesso, e per gli Amici
Sin' appresso alle radici
Di suo Albergo in un profondo

Antro

Antro asciutto, fresco, ombroso,
Che del CHIRCHER *sì famoso*
Punto non cede al sotterraneo Mondo.
Oh, se ne misurasse un dì i confini
Il dotto MAGLIABECHI*, o il chiaro* GIGLIO*,*
L'inclito AGOSTI*, o il* BERNARDONI *augusto,*
Con attonito ciglio
So, che ne ammirerebbe
Ciascun di lor la bella simmetria.
So, che ancor la loderebbe
Colla dolce sua armonia,
Con un gusto
Soavissimo
Il leggiadridottissimo SALVINI*,*
E con esso in compagnia
Il grandiloquentissimo MENZINI*,*
E il saggieruditissimo
Limpido FONTANINI*,*
Sul cui labbro melliflui i nembi piove
Il facondo Cillenio, e il buon Dionisio;
Febo discende in lor, quale d'Acrisio
Discese in or sopra la Figlia un Giove:
Verità così fulgida, e palese
Alla gran BULGARINA
D'ingegno fina, ed al MAFFEI *gentile,*
All' OTTONI *cortese,*
E al VERONI *fedele,*

Che

Che con dolce, e puro stile
Pien di zucchero, e di mele,
La propalan tutti e quattro
Sì, che Tile
L'ode, e Battro
Allorchè
Coll' amabile VANNINO,
Col PAOLUCCI, e col FIGARI
Ambo dotti, ed ambo chiari,
Seguon le Muse, e l' Inventor del Vino;
Quinci saldi
Nell' amore, e nella fè,
Vanno col MARTINELLI, e il BARUFFALDI
Rispondendo a tutte l' ore
D'ORIALO alla fede, ed all' amore.
ORIALO, ORIALO i dico
Del sottil CORGHI, del buon VALLI, e ancora
Dell' erudito VALLISNIERI amico,
Dell' arcisaggio VALLISNIER, che ognora
Operoso, e indefesso
Emulator dell' immortal MALPIGHI,
Fisa gli acuti lumi
Di Botti vinolente in su i cocchiumi
Per discernere de' Mosciolini
Minutissimi gli Uovicini;
E ciò fa col sol riflesso
Di purgar dalla torpedine,

E di-

E discior da i loro intrighi
Que' Cervelli Aristotelici,
Che più duri delle selici
Vogliono sostener, che i piccioletti
Universali Insetti
Sien generati sol dalla putredine.
Ben contro d'essi anch'io m'adiro al pari
Quando avvien, ch'io ritruovi
Co' Microscopj chiari
Su Mastelli, e Bottaccie,
Su tutte le Vinaccie
Sparsa un'infinità di Vermi, e d'Uovi;
Indi veggio alati, e snelli
Saltar fuore i Moscherelli.
Ma ti scontorci molto,
Menade cara, e sei turbata in volto.
Vuoi forse, ch'io discerna,
Che t'incresce, e molesta
Il ragionar di questa
Filosofia moderna?
Tacerò, nè più di Entomata
Vo' parlar da qui a due Secoli.
Non fia ver, ch'io mai più specoli
Su di quella Turba automata.
Non partir, che un suono amabile
Qui ne giunge: Or' ascoltiamolo,
E amendue lieti seguiamolo

Con un ballo incomparabile.
Scende Apollo
Omai dall' Etera
Colla Cetera
Appesa al collo;
E mentre egli ne vien dolce sonando,
Io discaccio ogni torbido pensiero,
E in di lui nome il miglior Vino io spando;
Indi per allegria spezzo il Bicchiero.
Vivono in amistà Libero, e Apollo:
Egli arriva,
Viva, viva.
Io lo ricevo, ed avvaloro il grido:
Viva, viva:
Allegro io rido,
Che di Febo son ricolmato,
E del buon Semeleo quasi satollo.
E' in me il lor Nume. Al venerato lampo,
Sorpreso, ed agitato,
Già furibondo avvampo;
Ed intralciando a pampinose Viti
I Lauri più eruditi,
Alteramente intanto
Sciolgo le voci, ed incomincio il Canto.
Canto l' Armi famose, e il Capitano,
Le Donne, i Cavalieri, e in un gli Amori.
Canto l' Eroe di Grecia, ed il Trojano,

Uno

Uno pien di pietade, Un di furori.
Cesare canto, e Capaneo il Tebano,
E dell' Itaco Ulisse i lunghi errori.
Canto del fier Plutone i rapimenti,
E i begli occhi di Laura e vivi, e spenti.
Che ne dici, o Mimallonide?
Non ti par, ch' io sia un' Orfeo,
Un' Omero, ed un Simonide,
Ed un Pindaro, e un' Alceo?
Non rassembro dell' Arte anch' io Maestro?
La Vena ammira omai, l' Enfasi, l' Estro,
L' Entusiasmo, ed il Furore,
Che risveglian nel mio core
De' Pitoni l' Uccisore,
E dell' Indie il Domatore.
Un, che fosse ben tutto di gielo,
Qual di neve è una candida falda,
Divien fuoco, se poi lo riscalda
Il Dio Nasisco, e il Nume di Delo.
Quindi è, che il FILICAIA, e l' ADIMARI,
Il MOZZI, e ogn' altro industre
Almo Cultor di quella VIGNA illustre,
Cui l' Arno lusinghiero innaffia, e bea,
Dalla Luce Febea
Traggon talenti e luminosi, e rari,
Poichè mangiano sera, e mattina
Il buon Pane di FIOR di FARINA,

 Indi

Indi cioncano ſempre Verdea.
Così pur' anco altere
Fantaſie valoroſe alte, e ſublimi
Hanno l'ORSI, il MANFREDI, ed il MARTELLI,
E le hanno il GUIDI, il ZAPPI, ed il BRUGUERE,
Poichè ſucciano i primi
L'Ambra, che cola dal Felſineo Colle,
E bevon gli altri alle Romane Ampolle.
I famoſi duo GONZAGHI,
L'ALDEGATI,
Il COCASTELLI,
Il cui nome ſu i patrij Laghi
Sempre grande ne riſonò,
Per far Brindiſi al BELLATI
Hanno colmi i Vetri belli
Di quel Vin, che fa buon prò.
Quel fantaſtico Poeta
COMINELLI
Si diſſeta
Col Vin santo di Salò.
FRIGIMELICA il ROBERTI
Co' ſuoi labbri ſempre aperti
Trinca a Brenta, ed a Brenta ognor trincò.
Ha il CATANEO nel dir tanta energia,
Poichè colla Cretenſe Malvagia
La Facondia lo allattò.
Ma il diletto più bello è il veder poi

D'Adria

D' Adria su i liti
Insieme uniti
Tre saggi Eroi,
Il SUAREZ, il ZENO, e il TREVISANO
Formar co' Vini un flusso, ed un riflusso;
Indi per ber con più grandezza, e lusso,
Toglier' i più bei Vetri al lor Murano:
E il vivo umor, che ciaschedun di loro
Avidamente succia,
Egli è un distinto fluido tesoro,
Onde il Sol dell' Uve in prima
Fece opima
Ogni tenera buccia.
Viva dunque il dolce Padre
Dioneo col Nume Clario;
E giacchè di gioventù
Fra di loro non è più,
Nè saravvi alcun divario,
Sien congiunti sempremmai
Un col Vino, ed Un co i Rai
A fecondare
Le più leggiadre,
Le più rare,
E sane Menti
D' oltramirabilissimi portenti.
Con lor viva
La gran Diva

 Arian-

Arianna, viva, viva,
Ed ognun gridi con me
Evoè, Evoè.
Al Dio, che il Mondo irradia,
Al Dio, che l'Uomo inebria,
Ed alla sua onestissima
Candida Moglie, e tenera,
Tutta la bella ARCADIA
Lietofestosa, ed ebria
Di quella gioja altissima,
Che il miglior Vino ingenera,
Venga a gridar con me
Evoè, Evoè.
Evoè gridino
Quei leggiadrissimi
PASTOR, che involgonsi
Nell'ampie toniche
Di pelli morbide,
E che disciolgonsi
Da' cure torbide,
Quando le armoniche
Siringhe suonano,
E quinci intuonano
Inni purissimi
A onor di Cloride.
Ed a lei donano
Ghirlande floride.

Evoè

Evoè gridino,
E lo rigridino
In ſtil piacevole;
Poi con lodevole
Sano conſiglio,
Dando di piglio
A una Bigoncia
Al bere acconcia,
Di Vino empiendola,
Indi votandola,
Poi riempiendola,
E rivotandola,
Cantino,
Ballino,
Gridino
Tutti con me
Evoè, Evoè:
E poi ricantino,
E poi riballino,
E poi rigridino
Sempre con me
Evoè, Evoè,
Evoè, Evoè.
Mi ſento alquanto debile.
Mi vengon le vertigini.
Eſcon da gli occhj miei lampi, e fuligini.
Lo ſpirito è perpleſſo.

C 4 Io

Io non truovo più me dentro a me stesso.
Ho il capogiro, e la mia voce è flebile.
Pare, che i fumi rei troppo si estollano.
Non posso più.
Le gambe crollano.
Io cado in giù.
Mimallonide, son pur carico.
Al grave peso, ch'io mi volli eleggere,
Senza rammarico
Non posso reggere.
Da ber tu dammi,
Che la stanchezza
In bocca fammi
Troppa secchezza.
Ma perchè la tua lingua or mi rampogna?
Forse Vin rincapellato,
Frammischiato,
Giuggiolino,
Di soverchio sdolcinato,
Acquarello, fievolino
Mi vuoi tu dare?
Deh non lo fare,
Che pretto pretto
Si de' ingozzare
Allor, che il nostro stomaco abbisogna
Del suo migliore, e poderoso effetto.
Prendi l'Urna alabastrina

Sem-

Sempre gravida
Di porporina
Dolce Ambrosia di Vesuvio,
Che col suggerne un profluvio,
A quest' egra debolezza,
E alla sete mia grandavida
Voglio apportar conforto, e robustezza.
Dammi ancora
Con quel brio, che m' innamora,
Una Patera, e un gran Calicione
Dell' Elettro di Montefiascone.
Porgi omai quel liquid' Oro,
Che si spilla in Bertinoro,
Il Furlano, e Vicentino
Ben pigiato Marzimino;
Poi la Grana di Fiorano,
Di Scandiano,
Di Sassuolo,
E il Pignuolo Piacentino:
E sopra il tutto poi stendi la mano
Al Liquore squisito,
Celebre, riverito,
Che in Savona si stilla, e in Colombano,
E che rende immortal Monte Pulciano.
Ma dov' è il Vaso? Ahi, che a gran pena io veggolo.
Il buon Vino dov' è gito?
Forse in fumo egli è fuggito

Collo

Collo ſpirito gagliardo,
O l'aſcondi al mio ſguardo ora, ch'io chieggolo?
Deh laſcia, o Cara,
D'eſſermi avara.
Dammi due dita,
Due ſole dita
Dell' Eliſire,
Che dà la vita,
E fa gioire:
Dentro al Criſtallo
Vallo a votar:
Ma pria m'aita a rivoltar' il fianco.
Spira dal lato manco un leggier vento,
Che riſtora la fronte, e il mento,
Che tranquillo, non violento,
Qui m' invita a ripoſar.
Languidi chiudo i lumi.
Vigna.... Bicchiero... Vin.... Laghetti.... Fiumi....
Ahimè, che il Mondo egli è già tutto in guerra.
Tempeſta è in Mar', e terremoto in Terra.
Giove irato già folgori ſcaglia.
Oh che turbine fiero, e terribile!
Oh che orribile nembo, ed oſcuro!
Che inſoffribile, e cruda battaglia!
Il Cielo, il Ciel precipita al ſicuro.
Pluton dal ſuo profondo io ſento ſtridere.
Ah ah Satiri, ah Eviade, ah ah Silvani,

Ride-

Ridete pur, ridete; ella è da ridere.
Gli ſpaventi ſon vani.
Raſciugate i ſudori; anch' io raſciugoli;
Perocchè ſono i nugoli,
Ch' io veggo in forma varia,
I Botticini miei, che vanno in aria.
Diſcacciate i timori; anch' io diſcaccioli;
Poſciacchè i fulmini,
Che da i lor culmini
Vibran gli Dei,
De' Botticini miei ſono i Turaccioli.
Diletto, e non pau.....
Diletto, e non paura in noi dee muovere,
Veggiendoſi a dilu.....
Veggiendoſi a diluvj il Vino piovere.
Volea più dir: Ma in così ſtrana forma
Dal ſonno Ei reſtò colto, e più dal Vino,
Che già ſteſo ſul pian ſconcio, e ſupino,
Credo, che ancor profondamente Ei dorma.

IL FINE.

SO-

SONETTI.

SONETTI

DI

ORIALO MINIEJANO

PASTORE ARCADE

Ai Nominati

NEL DITIRAMBO.

A Voi rivolgo il mio debile ſtile,
Pigro da ſe, ma il gran piacer lo ſprona.

Petrarca Canz. 8. Part. p.

AI LETTERATI,

Che si accennano

NEL DITIRAMBO.

Poichè mia vita grave affligge, e preme
In me l' Ingegno, e qual Prigion lo annoda,
Pria, ch' estinto egli caggia, e pria, che s' oda
Da me il suono fatal dell' ore estreme.

Di quel, ch' ei sparse già, povero seme
Qui la ricolta io aduno; e o fiale froda
Quinci dal Tempo ordita, o pur lei roda
L' alterigia del Volgo, e l' ira insieme,

Da Voi, cui la mia Musa umile invoca,
Ed al cui chiaro, e venerato lampo
Debil si abbaglia, e si fa nera, e fioca.

Da Voi, che accolta or sia, di brama io avvampo;
Che s' ella è poi non ben purgata, e poca,
Incolto, e angusto, ond' io la trassi, è il campo.

ALL' ACCADEMIA
DELLA
CRUSCA.

Donna, che regni in ſul bell' Arno, e legge
Imponi altrui ſull' erudita via,
Rinnovando i buon tempi, in cui fioria
L' altero ſtil, che i noſtri error corregge,

Ben di tua nobil' Alma omai ſi legge,
Qual ſia la poſſa, e la virtù natia,
E qual la mente illuſtre, e l' armonia,
Onde ſe ſteſsa, e il ſuo gran canto or regge.

Perciò dal valor tuo ſcoſſa, e rapita
Mia pigra Muſa, i rozzi oſcuri ſuoi
Parti a te volge, e sì favella ardita:

Per pietà li riſchiara, o tu, che il puoi,
E nuova ſpoglia intorno ad eſsi ordita,
Abbian vita immortal ne' Regni tuoi.

A I FONDATORI D' ARCADIA.

D'Astri novelli una serena luce,
Dal gran Colle d' Evandro uscendo altera,
Spargesi da per tutto e viva, e vera,
E a Noi di gloria un nuovo giorno adduce.

Per lei l' Italo Pindo or riproduce
I frutti, e i fior di sua Virtù primiera,
Che magnanima, e ancor forte, qual' era,
A trionfar del Tempo or si conduce.

Per essa, e in un pel suo calor le apriche
Selve crescon d' Arcadia, e fassi il suolo
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche;

E al suo bel comparir l' audace stuolo
De gli Augelli notturni or le nemiche
Stridule voci affrena, e perde il volo.

ALL'

ARCADIA.

Sacre Parrasie Selve, è questo il giorno,
Che ne' vostri felici almi sentieri,
Di riposo, e di pace alberghi veri,
Comincia la mia Musa a far soggiorno.

Una Siringa ha in mano, il crine adorno
Di Lauri, e mille in se dolci pensieri;
E come Agnella ha semplici, e sinceri
Costumi in cuore, e bianchi velli intorno.

Or mentre avvien, ch' ella ritruovi unita
Al lieto nido un' esca pura, e quella
D' onore aura gentil, che il canto aita,

Quà venga pur chi far desia, dic' ella,
Fra gli onesti piacer bella la vita,
Che per piaceri onesti Arcadia è bella.

AGLI

AGLI

ARCADI.

SOvra l' erto cammino, ove compagno
Or la vostra mi vuole Alma gentile,
Non ho, qual si devría, lena virile,
E del piè mal sicuro ancor mi lagno:

E sebben' or vi seguo, e vi accompagno,
Ubbidiente al dolce invito, e umile,
Pur col sudor d' un' affannoso, e vile
Debile Ingegno il bel sentiero io bagno.

Ben duolmi, unito a Voi, non esser forte,
Ed è vergogna mia, s' io non impetro
Valor, che all' alta meta indi mi porte:

Talchè, se dal viaggio alfin m' arretro,
Qual Pastor fia, che il mio gran duol conforte
Per la viltà d' esser rimaso indietro?

A MONSIGNORE
ANNIBALE ALBANI
NIPOTE DI S. S.,

Inteso nel DITIRAMBO col nome Pastorale
DI POLIARCO,

MENTRE PRENDE LA LAUREA LEGALE.

Pleno dell' armonia, che dolce spande
Vostra Musa gentile intorno al nostro
Santo d' Arcadia avventuroso chiostro,
Che, abitato da Voi, divien più grande,

E pien de' più bei rai, che fuor tramande
L' Almo Pastor di bisso adorno, e d' ostro,
Vien prode ad acquistar l' animo vostro
Le onorate d' Astrea sacre ghirlande;

Perocche ei vuol con sì bei fregi, uniti
Alle Virtù, che in esso hanno il lor tempio,
Ornar le Leggi, e farle sante, e miti;

E tolto al Mondo ogni più ingiusto, ed empio
Costume, in alto esporre, onde s' imiti,
D' un' eroica Equità l' illustre esempio.

A MA-

A MARIA ELENA LUSIGNANI

Versata nelle Dottrine Teologiche, mentre era inferma.

GRand' Alma, che del Vero a i chiari fiumi,
Col trarne purità, l' onda bevete,
E vie più bella, e adorna a Noi splendete
Co' vivi della mente eccelsi lumi,

Che rovini anzi tempo, e si consumi
Il purissimo albergo, in cui vivete,
Nol consentano i Cieli or, che l' ergete
Per tempio alla Virtude, e a i bei costumi.

Sebben vostro intelletto in alto ascende,
Impaziente di goder vicino
Quel sommo Ben, che da lontano intende,

Fia, che il santo ritardi Amor divino
Tra quelle spine, che fra via distende,
Per comune conforto il gran cammino.

AL CA-

AL CANONICO GIO: MARIO CRESCIMBENI

TRA GLI ARCADI ALFESIBEO CARIO

CUSTODE GENERALE D' ARCADIA

Per le ſue Opere di Poetica.

Un dì, moſſo cred' io da' ſovrumano
Spirto, ſen gìa lungo l' erboſo Alfeo
Solo, e tutto in ſe accolto Alfeſibeo,
Qual chi medita intorno a' grande arcano;

Quando dal quarto ſuo Giro ſovrano
Febo ver Lui drizzò il gran carro, e feo
La via ratto così, che non cadeo
Saſſo giammai più ruinoſo al piano.

Sovra il ſeggio dorato, ed a ſe accanto
Febo chiamò il buon Vate, e nella parte
Più pura del ſuo Ciel lo traſſe intanto.

Quai divini principj abbia noſtr' Arte
Ei vide, e donde ſcenda il più bel canto,
E ciò, ch' ei vide, or lo paleſa in carte.

A VIN-

A VINCENZIO LEONIO
Tra gli Arcadi URANIO TEGEO,
Per la sua Egloga intitolata
SIRINGA.

Mentre del suo Ladon vicino all' acque
Il Semicapro Dio mesto sen giva,
E del bel canto, a cui già il varco apriva
Per l' armonico labbro, il meglio tacque,

Disse, a te volto: Or tu il gran duol, che nacque
In me per bella Ninfa, e fuggitiva,
Narra, e come morendo altera, e schiva,
In pieghevole canna alfin rinacque.

Cedoti quel, che ordii co' Tronchi suoi,
Flebil strumento: Il suo mirabil suono
Per te passi alle Ninfe, ed agli Eroi.

Tu allor prendesti, Uranio, il nobil dono,
E quel canto seguendo, i carmi tuoi
Di quelli del gran Pane emuli or sono.

A FRAN-

A FRANCESCO DE LEMENE

Per li suoi Poemi intorno a DIO, e al ROSARIO di MARIA VERGINE.

Chiare d' alma Virtù vampe, e faville
Sparge tua Mente illustre or, ch' ella prende
Dal Ciel le idee del canto, e nobil rende
Tributo a Dio di mille rime, e mille:

Onde tal gloria avvien, ch' arda, e sfaville
In fronte a lei, che così altera ascende,
Che Pindo omai, cui non più notte offende,
Empie d' alto stupor le sue pupille.

Ma non men chiaro è in te l' Ingegno ancora
Or, che di Rose intesse auree ghirlande,
E di Maria cinge il bel crine, e infiora;

E tante in grembo a Lei quinci ne spande,
Ch' era men bella assai Gerico allora,
Che fea di Rose immortal pompa, e grande.

A CAR-

A CARLO MARIA MAGGI

Segretario del Senato di Milano,

Per le sue Rime.

M*Aggi, che da un' Amor provvido eterno*
Serbato foste in questi giorni a Noi,
Perche all' Italo canto i primi suoi
Spirti sien resi, e il suo vigor superno,

L' almo affetto, che vien dal Bello interno,
E a Dio conduce, è ravvivato in Voi,
E la lode, che in alto erge gli Eroi,
Pura ne' vostri fogli io alfin discerno:

Anzi qualor da Voi senso, o pensiero
Sorge, ch' indi sublime a Noi tramandi
I rai della Pietade, e in un del Vero,

O bei vanti, ognun grida, ed ammirandi
Di Lui, ch' apre un novello ampio sentiero
Alle Muse più sante, e alle più grandi.

A MI-

A MICHELE MAGGI

Segretario del Senato di Milano,

In Morte del suo Genitore.

MOrì 'l gran Carlo, e nel momento stesso,
In cui sua nobil' Alma al Ciel sen gía,
Sedea colà sul luminoso ingresso
Un, che begl' Inni alto cantar s' udía.

E perch' egli era il Serafin, che pria
Scese sul labbro a Lei sì dolce, e spesso,
Ella, scorsa quell' ampia eterea via,
A Lui si strinse in un beato amplesso.

Udì poi dirsi: Anima grande, accanto
A me tu vieni a rinnovar fra Noi
Il bel commerzio armonioso, e santo.

Dio vuole, ed or ne intendi i cenni suoi,
Ch' ambo spiriam soavemente il canto,
Io in te mai sempre, e tu ne' Figli tuoi.

AL

AL PADRE PAOLO SEGNERI

Della Compagnia DI GESU'

AL Senso traditor, che l' Alme allaccia,
E lor Tiranno in un fassi, e tormento,
Quando in me la Ragion soggetta io sento,
Forz' è, che in ira, e in duolo io mi disfaccia.

La misera ancor' essa arde, ed agghiaccia,
Di rossor piena insieme, e di spavento;
Nè sa dir per discolpa un solo accento,
Nè perchè Serva al rio Signor si faccia.

Sa ben, che il seguir Lui per cammin torto
E' una stolta fatica; e in van presume
Di non perir chi dall' infido è scorto:

Perciò da Voi richiede aita, e lume,
Onde alfin si discioglia, e pianga il torto,
E via per seguir Dio cangi, e costume.

AD EURILLA
IN NOME
D' ALCINDO.

L'Eurilla mia, ch' oltre all'Obblio sen varca
Sull' ali di que' pregi, ond' è sì bella,
Già più non ha da invidiare a Quella,
Cui tanto amò lo mio divin Petrarca.

Quando del suo mortal disciolta, e scarca
Salirà al Cielo, ed alla par sua Stella,
Vedrà sue doti in Laura, e Laura anch' ella
Vedrà, che di sue doti Eurilla è carca.

O del prisco Poeta ombra gentile,
A questa mia rispondi ardente inchiesta
Dal Sasso, cui rispetta il Tempo umile:

Dimmi, se fu più bella, e fu più onesta,
E degna di sonoro inclito stile
Laura nella tua etade, o Eurilla in questa.

AL

AL DOTTOR
LODOVICO ANTONIO MURATORI

Bibliotecario del Serenifs. Duca di Modena,

Per li fuoi Trattati della perfetta Poefia Italiana.

QUando fiede quaggiù ful rofeo foglio
La gentile de i fior Madre benigna,
E il campo a verdeggiar torna, e la vigna
Col vegetabil fuo pompofo orgoglio,

Il faggio Agricoltor là dove il Loglio
Spunta, o l' Avena, e ancor là dove alligna
La folta, e tenaciffima Gramigna
Corre, e ne fvelle attento ogni germoglio:

E ciò fa fin che il Sole indori, e luftre
Le folte fpighe, onde un più bel ricolto
Penfa ritrar dal fuo fudore induftre.

Tu così in quefta aurea Stagion rivolto
Di Pindo a ripurgar' il canto illuftre,
Renderlo fperi alfin perfetto, e colto.

AL DOTTORE

ANTONIO GATTI

Lettor di Legge nell' Università di Pavia,

Per la sua Canzone, nella quale introduce la Filosofia Morale a piangere la Morte del Maggi.

DI vel coperta, e chiusa in nero ammanto,
Che il suol con lunga falda ingombra, e rade,
L' alta Donna mi scuopri, a cui già cade
Da' begli occhi, ed afflitti un largo pianto:

Onde a Lei dico: Io so, che il pianger tanto
Opra è di giusto duol, non di viltade.
Il cedere all' affetto, e alla pietade
Anco dell' Alme forti è un nobil vanto.

Quel, che co' bei costumi a i pensier tuoi
Fu già sì caro, e sì gentil fu meco,
Quel saggio Alcindo, ei fu rapito a Noi.

Piangi pur dunque, anch' io vo' pianger teco:
Colla vita, che perdono gli Eroi,
Si piangon le Virtù, che muojon seco.

ALL' ABATE FRANCESCO PURICELLI.

Per la ſua Canzone, in cui parla la Muſa del Maggi.

MEntre l' afflitta Clio, con chiome incolte,
E cinte ſol d' una funeſta, e tetra
Fronda, ſedea ſulla marmorea pietra,
Ove l' Oſſa onorate eran ſepolte,

Tu, le luci amoroſe a Lei rivolte,
Che fea pietà co' bei lamenti all' Etra,
Sull' immortal d' Alcindo eburnea Cetra,
Suo duol cantaſti in dolci rime, e colte.

Udì la Donna il canto, e gli aſpri affanni
Quinci temprando, ond' era colma, ed egra,
Ripreſe il ſacro Alloro, e i verdi panni.

Ed ecco, alto gridò, chi Pindo allegra,
Chi lo riſtora alfin de' ſuoi gran danni,
E dell' onor perduto anco il rintegra.

AL DOTTOR
FRANCESCO REDI,
MEDICO DELL' ALTEZZA REALE
DEL
GRAN DUCA DI TOSCANA,
PER LE SUE POESIE.

QUando lasciò l'eccelso empireo Chiostro
Di Voi la scintillante Anima bella,
Un' armonico Genio, unito a quella,
Discese ad albergar nel grembo vostro:

E ben chiaro in quel canto a Noi si è mostro,
Ch' alta gloria dell' Arno oggi si appella,
Il cui valor già rende, e rinnovella
L' aurea primiera etade al secol nostro.

Canto, che sempre in limpida, e feconda
Piena uscendo di rime altere, e conte,
Di tal dolcezza il Tosco Pindo inonda,

Ch' ogni Italica Musa or colle pronte
Labbra già lieta corre, e sitibonda
Nel dolce a dissetarsi inclito Fonte.

AL

AL PADRE DON NICCOLO' PEGOLOTTI CHERICO REGOLARE

INTESO NEL DITIRAMBO COL NOME D' ILLO,

Per le due di lui Canzoni intitolate I Sospiri dell'Anima, e il Merito delle Lagrime.

Qualor' io ascolto in rime sparse il suono
Di quei Sospiri, onde nodrite il cuore,
Di me pel gran diletto uscendo fuore,
Ad un' estasi dolce io m' abbandono.

Parmi veder là sull' eccelso trono
Con placida sembianza il Creatore,
In virtù del gentil vostro dolore,
Sospender l' ire, e promulgar perdono;

E Voi ben tosto, al fortunato avviso,
Versar per tenerezza un' Umor santo
Da gli occhi, il cuor rasserenando, e il viso.

Odo sospender poi gli Angioli il canto,
E tutta star quella magion del riso
Ad un sì bello intenta, e dolce pianto.

AL PADRE DON
GIOSEFFO PEGOLOTTI
CHERICO REGOLARE
INTESO NEL DITIRAMBO COL NOME DI CHIRONE,

IN MORTE

DEL P. D. NICCOLO' PEGOLOTTI.

SE di Noi tanta parte a Noi rapìo
Morte crudel col più crudel suo sdegno,
Teco per l' altra parte, il sangue mio
In lagrime versando, a pianger vegno.

In Lui se tu vivevi, e in Lui se anch' io
Della vita migliore ebbi il sostegno,
Qual troveremo Noi nel destin rio
Compensamento al danno, e al duol ritegno?

Per me pietà niuna or mi conforta,
Mentre piaga sì strana in cuore io reco,
Che in volerla curar più duol mi apporta:

E tal piaga, e tal duol viveran meco,
Sinchè del mio penar quell' Alma accorta,
In Ciel m' inviti a riunirmi seco.

AL

AL PADRE ATANASIO CHIRCHER

Della Compagnia DI GESU',

Per lo ſuo Mondo ſotterraneo.

QUando coll' immortal ſuo magiſtero
A crear noſtra Mente Iddio già preſe,
La prima cura, onde arricchirla inteſe,
Fu invaghir Lei della beltà del Vero.

Indi per dar vigore al gran penſiero,
Nella di Lei più eccelſa parte acceſe
Lume, per cui le Verità compreſe
Rendon poſcia il deſio più vivo, e altero.

Ora in quella beltade avvien, che ſaglia
Così pronta a fiſſar l' occhio animoſo
Tua Mente, che niun' altra omai l' agguaglia;

E tanto il deſir ſuo rende ansíoſo,
Ed atto a inveſtigar, che ci ragguaglia
Sino le Verità del Mondo aſcoſo.

AD ANTONIO
MAGLIABECHI
BIBLIOTECARIO
DELL' ALTEZZA REALE
DI TOSCANA

PAssa la nostra Età sciolta, e leggiera,
E il biondo crin tosto si cangia in bianco,
E corrono con piè veloce, e franco
I giorni della vita alla lor sera.

Appena è nato l' Uom, che avvien, che pera
Dopo brieve cammin languido, e stanco,
Se Morte ognor gli tien lo sprone al fianco
Per fargli terminar la sua carriera.

Pure un solo sospir non fia, ch' or mandi
Dietro l' Età tua Virtù saggia, e forte,
Nè lunghezza di giorni a lei dimandi.

L' ore del viver tuo, quantunque corte,
Spese in opre erudite, altere, e grandi,
Stenderan lor ragione oltra la Morte.

A GI-

A GIROLAMO GIGLI.

Qualor l' immenso Dio, che le nostr' Alme
Provvido crea, dal maestoso trono
D' inclite voci onnipotenti al suono
Quaggiù le manda ad informar le salme,

Col guardo di sue luci ardenti, ed alme
Le accompagna ridendo, e lor fa dono
Di que' lumi immortai, ch' armi poi sono
Per conquistar di gloria illustri palme.

Or quella, che a Voi diè l' eterno, e santò
Nume, per far sue meraviglie note,
Quella adornò coll' indole del canto;

E dielle ancor mente sì chiara in dote,
Ch' essa nel ben pensar sale cotanto,
Quanto salire uman pensier non puote.

A GIU-

A GIULIO
AGOSTI.

GIulio, che giova a Noi di verde Alloro,
Sacro dono del Cielo, ornar le chiome,
E perchè Noi vil' ozio unqua non dome,
Delle Muse più caste entrar nel coro?

Qual ne trarrem profitto, e qual ristoro
Dal sostener tante onorate some
Col pensier, che divenga il nostro nome
Argomento di Fama, e di decoro?

Se Morte ingiuriosa alfin ci toglie,
Sul più bel della speme, e del diletto
In un con Noi le decorose spoglie;

E tanti parti ancor dell' intelletto
Appende dell' Obblio sovra le soglie
Nomi vani talor senza soggetto.

A PIE-

A PIETRO ANTONIO BERNARDONI

POETA CESAREO.

D' *Ogni Italico Fiume in ſulla ſponda,*
Alto ſorgendo, il Nome tuo già reſe
Frutti d' onore a par d' una corteſe
Pianta, che in ogni ſuol divien feconda.

Cinto perciò di ſacra immortal fronda,
E da mille ſeguito illuſtri impreſe,
La Fama de gli Eroi per man lo preſe,
E là guidollo, ove il Danubio inonda.

Quivi con vera, ed ammirabil' arte
Su quell' ampia lo traſſe auguſta Sede,
Ond' oggi un maggior ſuono a Noi comparte;

E non vorrà, ch' egli dia poſa al piede
Sin, che in ogni del Mondo ultima parte
Non giunga: Tanto il tuo valor richiede.

ALL'

ALL' ABATE DOTTORE
ANTON MARIA
SALVINI
Professore delle Lingue principali in Firenze.

SE già d' un saggio mel l' Api ingegnose
Nodriro di Platon l' Alma bambina,
Onde colma fu poi d' una divina
Arte, che ascese a disvelar gran cose;

Or, che volgo lo sguardo alle famose
Opre, che il valor tuo produce, e affina,
L' Eloquenza vegg' io Greca, e Latina,
Che in tal guisa a nodrirti ancor si pose:

E in virtù di quel cibo illustre, e degno,
Sì altero indi crescesti, e sì felice
Ne' pregi della mente, e dell' ingegno,

Ch' io sento alfin, che te sol chiama, e dice
Sua gloria, sue delizie, e suo sostegno
La bella di te amante alma Nutrice.

AL

AL CANONICO
BENEDETTO MENZINI
Per le ſue Poeſie.

NEl baſſo Ingegno mio, che il rauco ſuono,
E l' aria ancor non perde aſpra, e natia,
Benchè amator di quelle dolci ei ſia
Muſe, ch' eterno han ſovra l' Arno il trono;

Se impreſſi alcuni ſemi alfin pur ſono
D' alto ſaper, non ſua virtù, nè mia,
Arte è ſol di mia man, che audace, e ria
Di ciò, che altrui rapiſce, a lui fa dono.

Con eſſa allor, che ſcorro entro l' aprica
Voſtra fertil Campagna, io non rimango
Di torvi in tanta meſſe alcuna ſpica.

Pur n' ho rimorſo, e il folle errore io piango,
Vana ſembrando a me la mia fatica
Di ſparger sì bei ſemi entro al mio fango.

ALL' ABATE

GIUSTO FONTANINI

Per lo Aminta del Tasso difeso, e illustrato da Lui.

A*Minta il Pastorel, che dalle rupi*
Lanciò se stesso, da gran duol già vinto,
Col fier desio di rimaner' estinto,
E d'esser pasto a i neri Corvi, o a i Lupi,

Non toccò allor que' fondi orridi, e cupi,
Che a mezzo il volo ei fu da' bronchi avvinto:
Pur' io non so da qual Destin sospinto,
Ricadde alfin da' barbari dirupi:

Ma per nuova pietà tratto dall' ima
Valle, in cui ne giacea fra spine ascoso,
Del bel Colle natio sull' alta cima,

Con volto più sereno, ed amoroso,
E fra spoglie, più chiare assai di prima,
Si mostra a Noi, già più d' Anteo famoso.

ALLA

ALLA CONTESSA ANGIOLA BULGARINA NEGRISOLI.

QUella canora alma Virtù, che ſcende
Dal Cielo a far beato il noſtro Lido,
Porto ſcorgendo in Voi ſicuro, e fido,
In voſtr' Alma gentile albergo prende.

Più maeſtoſa al guardo or qui la rende
La nobiltà del ritrovato nido;
E Voi giugnete al valor ſuo tal grido,
Che ſua ragion ſovra ogni cuor diſtende.

Quindi avvien, che veggendo Amore anch' io
Scoprir l' altera immago all' intelletto,
Che poi dolce ſen paſſa entro al cuor mio,

Quel puro, che in me ſveglia, ardente affetto
Là di volger bell' ali ha gran deſio,
Dove or le poſa un sì ſublime oggetto.

AL MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

Seguendo un ſuo Sonetto ſopra l' Angelo Cuſtode.

L' Angel, che tu mi additi, or di me ſopra
M' innalza, e al Ciel mi tragge in un momento;
E come il ſuo bel volto Iddio ricopra
D' inacceſſibil luce, io miro attento.

Veggio uſcir di Lui fuore ogni grand' opra,
Ed ogni opra, che n' eſce, è un gran portento:
Quinci miniſtre al ſuo volere adopra
Cento beate Intelligenze, e cento.

Veggio ſchiere di Spirti almi, ed eletti
Seder feſtoſe in queſta parte, e in quella,
I lor puri cantando immenſi affetti.

Già ſcendo, e nel paſſar di ſtella in ſtella,
De' goduti ineffabili diletti
La mia ringrazio immortal Guida, e bella.

AL

AL DOTTOR

FELICE OTTONI.

MEntre albergo in tuo cuor dolce mi desti,
Ed io posai nel mezzo a i pregi tuoi,
A me la tua bell' Alma ancor volgesti
Grande in se stessa, e ne' pensieri suoi:

E sebben più d' un lume alto scorgesti
Di lampo in guisa scintillar fra Noi,
Quello, ch' esser mio lume allor credesti,
Per tuo riflesso io lo conobbi poi:

Anzi mentre il mio Ingegno in se prefisse
Ritener que' bei rai con altrettanto
Chiaror, che il varco a somigliarti aprisse,

Udii Virtude a te seduta accanto,
Che il furto a me rimproverando disse:
Rendilo a Lui, ch' io glielo diedi in vanto.

AL CANONICO
ANTONIO VERONI
Seguendo i ſuoi Sonetti ſopra lo Amore.

●

BEllo è ſempre l' amar, quando il poſſente
Amore a ben' amar conſiglia, o sforza:
Ma non già quell' Amor, che ſulla ſcorza
Dolce raſſembra alla mal cauta Gente;

E nè men quel, che con rio zolfo ardente
Il ſenſo accende, e la ragione ammorza,
Sotto la cui maligna ingiuſta forza
Libertà perde, e ſignoria la mente.

Solo di quell' Amor ſoave, e degno
Figlio della Virtude, e nobil peſo
Dell' Alme più gentili a dirti io vegno:

Di quell' Amor, che a farle grandi inteſo,
Dall' intelletto al cuor ſtende un bel regno,
E vive in eſſe immortalmente acceſo.

AL

AL DOTTOR
FERDINANDO VANNINI
PODESTA' DI GUASTALLA,
Per le ſue rime in lode dell' Autore.

SOvra il monte, o Fernando, ove il lor regno
Tengon le Muſe in libertà ſicura,
Ben di ſalire anch' io ſento l' arſura,
Ma del cuore al deſio ſi oppon l' ingegno.

Io ſo, che al gran cimento illuſtre, e degno
Chi gran lena non ha non ſi avventura.
Troppo ſul cominciar mi fan paura
La via sì alpeſtra, e sì lontano il ſegno.

Onde ſull' alta cima, e come mai
Pon vedermi i tuoi lumi, o il tuo penſiero,
Se a gran pena alle falde io m' appreſſai?

Deh laſcia omai l' inganno, e apprendi il vero,
Ch' ultimo ognor colà mi ſcorgerai,
Ove la gloria hai tu d' eſſer primiero.

ALL' ABATE
GIOSEFFO PAOLUCCI

Detto Alessi Cillenio Sottodecano degli Arcadi, che fu il primo, che cantasse Egloghe in Arcadia.

QUando fra Noi l' Eglogbe tue giocconde
Primier cantasti in stil leggiadro, e ameno,
Il Tebro allor, d' alta letizia pieno,
Alzò tre volte il capo altier dall' onde;

E tali per te liete, e in un faconde
Voci sonore ei sprigionò dal seno,
Che le udir del ceruleo ampio Tireno
Le Ninfe ancor dalle rimote sponde.

Le udì Titiro il grande, e insieme udille
Quel, che accanto a lui posa, almo Sincero,
E aprir le gravi attonite pupille:

Poi dall' urne famose entrambi fero
Sonar d' Alessi in mille guise, e mille
Il sempre dolce amato nome, e altero.

ALL'

ALL' ABATE

POMPEO FIGARI

TRA GLI ARCADI MONTANO FALANZIO,

Per lo ſuo Salmiſta Penitente.

OR che contempla il voſtro Spirto, e guata
Del Paleſtino Orfeo l' aſpro martiro,
E penſa a i meſti lai, che un tempo uſciro
Fuori della real ſua Cetra aurata,

S' apre il Cielo a ſiniſtra, e quinci ornata
D' immenſa luce, eſce dall' alto Empiro,
E in mezzo a cento almi Profeti io miro,
Che ſcende in grembo a Voi l' Alma beata;

E come ſuol Conca di marmo alpino
L' onda accoglier del Fonte, e da più bande
Verſarla in chiaro nembo, e criſtallino,

Tal lo Spirito voſtro eccelſo, e grande
Tutto in ſe aduna il bel chiaror divino,
E dolce in mille rime alfin lo ſpande.

AL CAVALIER
GIUSEPPE MARTINELLI

Fra gli Arcadi Tigrasto Eveo Vicecustode della Colonia del Crostolo da lui fondata in tempo di Guerra coll' Impresa di due Spade col Motto

Non portano già guerra a i nostri carmi.

L'Ira di Marte, ed il fragor dell' Armi,
Ch' orride vanno a Noi fremendo intorno,
Scrivi, Tigrasto mio, sul Faggio, e l' Orno:
Non portino già guerra a i nostri carmi.

Qui sol contra le Belve il braccio s' armi
Di lieve dardo, e di sonoro corno.
Qui prenda Amor pudico il suo soggiorno,
E d' odio il petto ogni Pastor disarmi.

Qui pure il rauco suon delle nemiche
Trombe non entri a perturbar l' interno
Riposo all' Alme del bel canto amiche.

Faccian qui de gl' Ingegni ampio governo
Febo, e le Muse, e in queste Selve apriche
Abbia Virtude il suo gran regno eterno.

AL

AL DOTTOR GIROLAMO BARUFFALDI

Tra gli Arcadi Cluento Nettunio.

Piena d' alto piacer la Musa mia
In traccia della tua venne, o Cluento,
E sul preso cammino ella sen gía
Velocissima, e lieve a par del vento.

Trovolla; ma poi mesta alla natía
Selva tornò con passo tardo, e lento.
Scoprendo a me, che l' incontrai fra vía,
La pena, onde il bel gaudio in lei fu spento:

E disse: Quale appar vil Serva incolta
Presso a Donna gentil, che il crine adorni
Di gemme, e sia tra vaghe spoglie involta,

Tal' io, giunta in que' chiari almi soggiorni,
Comparvi in paragon della più colta
Musa, che il Pò ringentilisca, ed orni.

AL DOTTOR
FLAMINIO CORGHI.

COl tuo esempio m' insegni illustre, e raro,
Che bello ne' disastri è usar costanza,
Perchè il Ciel non ha sempre una sembianza
E torbido ora fassi, or lieto, e chiaro;

Ch' esser non deve un bel soffrir discaro
In questa d' aspro duol misera stanza,
Se dolce alfin divien la rimembranza
Di quel, che all' uman senso è acerbo, e amaro:

Onde qual Passeggier, che dall' infido
Mare scampò, con tal Virtude io vegno
D' ogni sventura a trionfar sul lido;

E rivolgendo il guardo, e ancor l' ingegno
Al tumulto dell' onde, in pace io grido:
Salvo è il Nocchier, benchè sbattuto il Legno.

AL

AL DOTTOR
PAOLO VALLI
Tra gli Arcadi Micandro Auloneo.

COme afflitto Fanciul, che d' ognintorno
Cerca la dolce Madre a lui lontana,
E vaneggiando nella doglia insana,
Empie d' amare strida il suo soggiorno,

Tal' io, le Muse ricercando un giorno,
Corsi di Pindo ancor la via più strana,
E ogni fatica mia scorgendo vana,
Sparsi dogliose ampie querele intorno:

Ma mentre ansante un cammin nuovo io prendo,
Nè il guardo al Monte più rivolgo, ed ergo,
E di Micandro entro la Valle io scendo,

Qui unite alfin le truovo: Allora io tergo
Su gli occhi il pianto, e grido: Or ben comprendo,
Qual delle caste Muse oggi è l' albergo.

AL

AL DOTTORE
ANTONIO VALLISNIERI
LETTORE DI MEDICINA NELLO STUDIO DI PADOA,
Per li ſuoi Dialoghi ſopra gl' Inſetti, ne' quali favella Plinio col Malpighi.

TUa man con sì bei lumi a Noi dipinta
De' minuti Viventi ha la ſtruttura,
Che in quegli atomi ancor l' alma Natura
Tutta, quant' ella è grande, appar diſtinta.

Quindi, alle ſagge eſperienze accinta,
Di lor fecondità ci raſſecura;
E da i pregi uſurpati è alfin l' impura
Putredine infeconda eſcluſa, e vinta.

Tu poſcia in due grand' Alme omai riſplendi
Chiaro così, che ti trasformi in eſſe,
Cotanto imiti l' una, e l' altra intendi;

Anzi le in te già ſeminate, e impreſſe
Dottrine illuſtri ad amendue tu rendi
Col grande onor di migliorar la meſſe.

A MON-

A MONSIGNORE

MARCELLO MALPIGHI

MEDICO

D' INNOCENZO XII.

Quando di dare all' Arte un nuovo, e vero
Lume la tua gran Mente in se prefisse,
Racconsolò Natura il bel pensiero,
Ma tutto della Morte il regno afflisse:

Questa però vid' io, che in atto altero,
Non soffrendo l' offesa, in marmo scrisse;
Indi de' Morbi al popol crudo, e fero
Rivolta, orribilmente alfin sì disse:

O Mali, or che di violar si tenta
La ragion del mio braccio, e qual vegg' io
Virtude in voi sì timorosa, e lenta?

Ite contra Chi brama il regno mio
Disperso, e voto, e la mia gloria spenta:
Disse, nè alcun di cimentarsi ardío.

AL

AL SENATORE
VINCENZIO
DA FILICAJA

Per le ſue Canzoni in ammaeſtramento de' ſuoi Figliuoli.

IMmagini dell' Alma ardenti, e vive
Sono i dogmi onorati, e i bei conſigli,
Che l' Amor voſtro a i generoſi Figli
Pien d' alta maeſtria paleſa, e ſcrive:

Onde ciò, che Virtude in Voi preſcrive,
Prontezza in loro a praticar ſi appigli,
Talchè tutto alla Fonte il Rio ſomigli,
E quinci al Mar di ſua grandezza arrive.

Sebben la penna a che ſtancare, e il voſtro
Spirto, quand' egli parla a i Figli ſuoi
Coll' opere aſſai più, che coll' inchioſtro?

Fuor d' ogn' altro Eſemplare imitin Voi,
E aperta ſi vedrà nel Secol noſtro
La ſcuola, ove s' impara a far gli Eroi.

AL

AL MARCHESE
LODOVICO ADIMARI.

SE avvien, che per costumi alto risuoni
Chi per natali ancor chiaro risplende,
Ei con più forti acquista arti stupende
Nel regno di Virtute ampie ragioni;

E tal dalle celesti auree magioni
Dio sul nobil valore il guardo stende,
Che alfin nel di lui grembo a sparger prende
Dell' eterno Tesoro i più bei doni.

Così a quella addivien, che in Voi riluce
Alma grande, e gentil, che omai si appella
Ad opre altere eccitamento, e duce:

Il Cielo, oltre a quel sangue, ond' è assai bella,
Tanta parte divina in lei riduce,
Che son l' altre men ricche a par di quella.

AL

AL CANONICO
MARCO ANTONIO
DE MOZZI

Per li ſuoi Sonetti ſopra le Dame Fiorentine

Dedicati alla Sereniſs. GRAN PRINCIPESSA di Toſcana.

Qual lieto Giardinier, che alla prim' ora
Del più tranquillo, e lucido mattino
Vede ſpuntar la Roſa, il Gelſomino,
E ogn' altro non volgar figlio di Flora;

E ſtende poi, dolce cantando ancora,
La man coltivatrice, ed al ſuol chino
Ogni Fiore più vago, e pellegrino
Traſceglie, e dona alla Beltà, che adora;

Tal' Ei, che appiè dell' Arno oggi raccoglie
Tra le Virtù la più odoroſa, e viva,
Che fuor d' ogni gentil Ninfa germoglie,

Con induſtre ne teſſe arte giuliva
Un fregio altier, cui nel bel grembo accoglie
Quella, che dell' Etruria è Donna, e Diva.

AL

AL MARCHESE
GIO: GIOSEFFO FELICE ORSI.

Accennandosi le sue Opere contra il P. Bouhours.

QUella Virtù guidommi ad amar Voi,
Che pria in Italia, indi le altere penne
Per la Francia battendo, ad erger venne
Su i più robusti Ingegni i voli suoi:

Virtù, che de' più culti antichi Eroi
L' alto decoro intrepida sostenne,
E per mille cimenti alfin divenne
Più chiara da gli Esperj a i Lidi Eoi.

Tale veggiamo ancor di balza in balza
Gir più fastoso il limpido Ruscello,
Che fra dirupi il suo bel corso incalza,

E sovra d' ogni sasso opposto a quello
L' onda più cristallina ognor s' innalza,
E il nativo candor rende più bello.

AL

AL DOTTOR
EUSTACHIO MANFREDI
Lettor di Matematica nello Studio di Bologna,
E tra gli Arcadi Aci Delpusiano.

ACi, che siedi all' ombra, i dolci tuoi
Canti silvestri a meditare intento,
Sorgi, e il bellico imprendi alto argomento,
Che svegliano in Europa Arme, ed Eroi.

Dio se, rispondi, ozj sì cari a Noi,
E dona a i canti il pastoral concento.
Ben di lor puritade io son contento,
Nè invidio ad una Tromba i fasti suoi.

Questa del Reno mio Selva, che adombra
Me insieme, e alluma, a se già lieta i miei
Pensier rapisce, e di se il cuor m' ingombra:

Or' io col gran Giardin de' Semidei
Prisco Elisio immortal, la gentil' ombra
Di questa Selva mia non cangerei.

A PIE-

A PIETRO JACOPO MARTELLI
SEGRETARIO DEL SENATO DI BOLOGNA,
Accennandosi varie sue Poesie.

SE pien d' illustre fiamma il vostro Ingegno,
Colle bell' ali a immortal volo intese,
Sorvolò già del suo natío paese
A i Monti eccelsi, augel sublime, e degno;

E se d' Italia oltrepassando il segno,
Con nobil cura ad ammirar discese
L' alme delizie, e le onorate imprese,
Ond' è lieto, e superbo il Franco regno;

Poi, se del suol lasciata alfin la densa
Nebbia, alle parti lucide, e sincere
Passò dell' alta regíone immensa,

Ed in quelle scoprío celesti sfere
Nuovi, e incogniti Mondi; E dove ei pensa
Quindi poggiar colle gran penne altere?

ALL' ABATE
ALESSANDRO GUIDI
Per le ſue Canzoni Pindariche, e per lo ſuo Endimione.

A Queſte, che parean conſunte, e dome
Dal tempo Arcadi Selve, o quale or dona
Novello onor di frondi il Cielo, e o come
Maggior Fama di queſte omai ragiona!

Qui, Paſtor valoroſo, anco il tuo nome,
Cinto di nuovi fregi, alto riſuona,
E qui pel nuovo canto alle tue chiome
Nuova teſſon le Muſe ampia corona:

Anzi per l' oneſtà, che qui riſplende,
Cintia ſen viene inſin da Caria, e i ſuoi
Celeſti amori a far più chiari apprende.

Felice Arcadia, or ſon più belli i tuoi,
Che i vanti antichi: Or sì, che il Ciel ti rende
Stanza di Numi, e di Paſtori Eroi.

ALL'

ALL' AVVOCATO

GIO: BATISTA FELICE ZAPPI

Fra gli Arcadi Tirsi Leucasio.

*Quando già presso all' onorato Fiume
Andò Tirsi cantando a far soggiorno,
Di mille grazie leggiadrette adorno,
E d' un nuovo di gloria inclito lume;*

*Come giulivi scuotono le piume
Gli augelli al comparir del chiaro giorno,
Così godean le Ninfe, e a lui d' intorno
Viva, dicean, l' armonioso Nume.*

*Piene d' un' alta, e dolce meraviglia
Credean, che Febo fosse il Pastorello,
Cotanto a Febo il Pastorel somiglia:*

*Ma poi, mentr' ei giurò non esser quello,
Le gentili abbassaro oneste ciglia
Dicendo: Il nostro errore era pur bello.*

AL CANONICO

MICHELE BRUGUERES

Lettore di Rettorica nella Sapienza di Roma.

ALcon dal pescthereccio umil suo tetto
Un giorno Alfeo con meraviglia udiva,
Che, sciolto il piè dall' Arcade suo letto,
Così 'l suo cuore al nobil Tebro apriva:

O Fiume, o sovra ogn' altro a me diletto,
Cui sì leggiadre Muse ornan la riva,
Mira, come per esse un dolce affetto
Mi fa dimenticar l' onda nativa.

Benchiare Muse ebbi ancor' io, ma quella
Del gran Michele, onor dell' altre tue,
E' delle antiche mie molto più bella.

Sì disse Alfeo giocondo; e allora fue,
Ch' ei, tratto già dall' armonía novella,
All' acque del gran Tebro unì le sue.

AL

AL MARCHESE

OTTAVIO GONZAGA

NEl tuo volto, Signor, vegg' io una viva
Luce, che di te fuori in te risplende,
Al cui chiaro riverbero si accende
In me un' ardor, che l' intelletto avviva.

Quella in te veggio illuminata, e attiva
Anima, ch' ama il Giusto, e il Vero intende,
E veggio quel bel cuor, che tutta prende
La chiarezza del Fonte, ond' ei deriva.

Veggio nelle serene alme pupille
L' idea de gli Avi Eroi, che intorno spande
I lampi gloriosi, e le faville;

E le loro Virtù più venerande
Veggio, che accolse in te Natura, e unille
Per dare a te tutto l' Eroico, e il Grande.

AL MARCHESE
CORRADO GONZAGA

L' Anima vostra in maestoso aspetto
Degnò sedermi entro la mente un giorno,
E quinci io presi a meditare intorno
Alla beltà del signorile oggetto.

Visto in lei sfavillare un' intelletto
D' alta Virtude, e di bei lumi adorno,
Tosto in me scese Amore a far soggiorno,
Nato di meraviglia, e di diletto.

Ma poi cresciuta in lei quella ingegnosa
Virtù, ch' or giunge al grado de gli Eroi
Della vostr' alta Origine famosa,

Que' primi ancora movimenti suoi
Crebber sì nel cuor mio, ch' ei tutta or posa
Sua gloria nell' amar l' Alma di Voi.

AL

AL MARCHESE
ANTONIO ALDEGATI
Dopo aver recitate le sue Poesie all' Autore.

DI tue soavi, e industriose rime,
Per cui già si fa bella, e ancor si gloria
La tua gran Manto, e cui ne' verdi imprime
Cedri oramai per immortal memoria,

Con valor pari al tuo chiaro, e sublime,
Un' alta io pur vorrei tessere istoria,
E del Monte sacrarla in sulle cime,
Ove l' Eternità siede, e la Gloria:

Ma pel rozzo degg' io fievol sapere
Far come Figlio, a cui la lingua annoda
L' Età, nè forma ancor le voci intere,

Che quando avvien, ch' un dolce canto egli oda,
Pria stupor ne concepe, indi piacere,
E lieto balbettando anch' esso il loda.

AL CONTE
LUIGI COCASTELLI
MONTIGLIO

Accennandosi i suoi viaggi d' Italia, e di Germania.

SAi tu, gentil Signor, ciò che di grande
Or penso, e a che bell' opra io vivo intento?
Son' io la Fama ad osservare attento,
Che del tuo Merto il grido intorno spande;

E benchè a lei Virtude or raccomande
Cento d' illustri Eroi gran nomi, e cento,
Farsi da quella sol palese io sento
Il tuo nome con voci alte, e ammirande:

Anzi l' erge così, che sotto il grave
Peso onorato affaticando geme;
E pur d' essere scarsa ancora pave:

Onde se parte ella del Mondo or preme
Col nome tuo, non fia, che mai si sgrave
Sin, che non empia anco le parti estreme.

AL

AL PADRE ANTON FRANCESCO BELLATI

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

Per la sua Orazione in Morte della Serenissima Duchessa di Mantova.

QUella, il cui nome insin la Morte onora,
Donna nell' opre eccelsa, e ne i pensieri,
Ambo trovò qui 'n terra i magisteri
Di ben piacere a Dio, e all' Uomo ancora.

Piacqu' ella a Dio, cui cercò pronta allora
Di piacer ne' divini alti Voleri:
Piacque all' Uom, cui fra santi, e bei piaceri
Ella cercò di ben giovare ognora.

Così dice il gran Saggio in pellegrine
Forme; e per dar più forza a i detti suoi,
Le belle anco in se adempie alme dottrine.

Col saper, ch' erge in alto, ed onde poi
La terra illustra, egli si rende alfine,
Mosè novello, a Dio diletto, e a Noi.

A

A

LEONARDO COMINELLI.

Signor, io v' amo, ed amo in Voi quel ſanto
Splendor, che alla voſtr' Alma Iddio già diede,
E che giammai non vi diſpiaccia ho fede
L' alto piacer, che in ben' amarvi io vanto.

Ma ch' io da Voi ſia riamato intanto,
L' affetto timoroſo appena il crede;
Poichè dentro a ſe ſteſſo egli non vede
Valor, che aſcenda a meritar cotanto.

Pur ſe per gran Virtude omai volete
Riſpondere all' amor, ch' io vi dimoſtro,
Un raggio di voſtr' Alma a me volgete;

Che per dar ſomiglianza all' eßer noſtro,
Mi adornerò di quello; ed amerete
Sull' ombra illuminata il raggio voſtro.

AL CONTE GIROLAMO FRIGIMELICA ROBERTI,

PER LE SUE TRAGEDIE.

SUona il Teatro, io ben l' udii, con tanto
Rimbombo omai di trionfale onore,
Che già s' erge d' intorno al tuo valore,
E al nome tuo la meraviglia, e il vanto.

Anzi so, che vid' io, che il sasso infranto
Veloce uscì della grand' Urna fuore
Antenore, e scotendo il grave orrore
Disse, correndo all' armonía del canto:

O Figlio, o di mie Mura eccelso, e vero
Ornamento, e splendor, tal si diffuse
Grido fra noi del tuo gran Canto altero,

Che le antiche io mirai Tragiche Muse
L' alto ricoverar spirto primiero,
E l' ombre de' Tiranni andar confuse.

A

A

TOMMASO CATANEO.

AMor, quel vero Amor, quel saggio Amore,
Che puro alletta, ed allettando giova,
Quando col gran desio convien, ch' ei mova
Là dove alta beltà regna, e valore,

Tutto in sì altero oggetto, e di se fuore,
Dolce fra tanto Bene il nido ei trova,
Ove in semi magnanimi rinnova
Se stesso immortalmente, e il proprio ardore.

Or dunque se beltade a Voi cotanta
Diè Natura nell' Alma, e Dio vi diede
Tanto valor da farla saggia, e santa,

Meraviglia non fia, se Tal, che crede
Di ben' amarla, e in umiltà sen vanta,
Vien quella a venerar nella sua sede.

AL

AL MARCHESE
D. DOMENICO SUAREZ.

GEntile indole saggia, e mansueta,
Genio erudito, angelico costume,
Mente rivolta a i rai del vero Nume,
E vita umíle in alto stato, e queta,

Questi pregi, oltre a quei, che in più secreta
Parte asconde vostr' Alma all' altrui lume,
Dall' Adria in Voi passaro al nostro Fiume,
La cui sponda è per lor superba, e lieta:

Ond' io, poichè sì da vicin quei rari
Pregi sublimi a contemplar mi alzaste,
Perchè più attento a venerarli impari,

Chiamo le Muse alfin più sante, e caste
A benedire il Dì, che da que' Mari
Merci sì prezíose a Noi portaste.

AD APOSTOLO ZENO,

Per le Vite de' Poeti Italiani, ch' egli ſcrive, e per li ſuoi Drammi.

QUel, che verſate, ampio erudito inchioſtro
Per dar vita immortale a' nomi altrui,
Quello, Signor, fia balſamo, per cui
Faraſſi eterno unicamente il voſtro.

Così con chiaro ſtile io vi dimoſtro
Ciò, che dentro al mio cuor ſento di lui:
Ma udite ancor ciò, che dirà di Vui
A i Secoli futuri il ſecol noſtro.

Dirà con vera, ed onorata iſtoria,
Che della Grecia, onde i natali aveſte,
L' antica in Voi riſorge inclita Gloria;

E che tal Muſa anche dal Ciel traeſte,
Che di render più bella omai ſi gloria
L' Adria col ſuon di rime altere, e oneſte.

A

A BERNARDO TREVISANO
NOBILE VENETO
Per li suoi Trattati dell' Anima immortale.

L' Alma di senso, e di ragion dotata,
Che del Bello fa in Voi pompa, e del Buono,
E' una Forma vital da Dio creata,
Che in prestito ci lascia, e non in dono.

Regna, nè libertà vienle scemata,
Nel celabro, e nel cuor, come in suo trono,
E di tre forti alme Potenze è armata,
Che del bel regno suo Ministre sono.

Nel Corpo, ch' ella informa, e che possiede,
E' tutta in tutto, e di sostanza è tale,
Che tutta in ogni parte ella risiede.

De' sensi esterni, e interni ella si avvale;
Con essi opera, intende, e parla, e vede,
Semplice, indivisibile, immortale.

CON-

CONCLUSIONE.

Poichè mia Clio già stanca i lumi or tiene
Rivolti a quel, che corse, arduo cammino,
Con suo stupor, l' incauta, a scorger viene
Qual prese onda a solcar su fragil Pino.

Già dell' Arno, e del Tebro udío le amene
Muse, e del Pò, e del Reno, e del Ticino,
E ancor nell' Alma il gran piacer ritiene
Dell' armonico lor Canto divino:

Ma l' ardir di seguirlo in essa or cede,
E in essa quel, che alletta, e che innamora
Di Fama alto desio più non risiede:

Onde grida alla fine: Arte canora,
Te seguan da' bei Fiumi, ove han lor sede
I Cigni altier, cui la mia Italia onora.

IL FINE.